

INTRODUZIONE

Salvete, buonasera.....

Prima di entrare nel vivo dell'agone, ci teniamo a precisare che, accettando l'incarico assegnatoci per questo incontro del *Centrum Latinitatis Europae*, sappiamo bene di non volere denigrare Plauto per esaltare Terenzio, che difendiamo in questo agone. Per chi non avesse assistito al precedente agone, ribadiamo che si tratta di un *lusus*, un gioco, un po' diverso da quelli che solitamente praticano gli adolescenti, ma tuttavia un gioco.

Non se ne dolgano quindi i tifosi di Plauto se qualche nostro giudizio potrà sembrare fazioso, ma tutto quello che diremo rientra appunto nel gioco delle parti.....

LE ACCUSE

Sono numerosissime le accuse che sono state scagliate contro Terenzio. Egli infatti utilizza i prologhi non solo per parlare di sé e del suo poetare ma soprattutto per difendersi dalle calunnie che i suoi avversari gli rivolgevano ...

(...nam in prologis scribundis operam abutitur, non qui argumentum narret sed qui malevoli veteris poetae maledictis respondeat)

Infatti nello scrivere i prologhi perde tempo non chi espone l'argomento ma chi risponde alle calunnie del vecchio poeta malevolo.

Calunnie che, siamo sicuri, saranno ritenute valide dai nostri avversari, i sostenitori di Plauto.

Noi però ci sentiamo in grado di poter smentire, confutare una per una queste accuse, come ha già fatto egli stesso. La posizione di prestigio e l'invidia dei letterati tradizionalisti suoi contemporanei che ne scaturì, stanno alla base delle maldicenze e dei pettegolezzi che sorsero sul conto di Terenzio. I continuatori di Cecilio Stazio, misere figure di verseggiatori, gli rinfacciano di essere tornato all'uso della contaminatio, senza accorgersi dell'uso totalmente differente che Terenzio ne fa. Cecilio è invece entusiasta delle sue commedie, soprattutto dell'*Andria*, per la quale manifestò dopo aver ascoltato solo pochi versi, grande ammirazione.

"Scripsit comoedias sex, ex quibus primam andriam cum aedilibus daret, iussus ante caecilio recitare ad cenantem cum venisset, dictus est initium urion fabulae, quod erat contemptiore

vestitu, subsellio iuxta lectulum residens legisse, post paucos vero versus invitatus ut adcumberet cenasse una, deinde cetera percurrisse non sine magna caecilii admiratione".

Lo si accusava poi, e siamo certi che lo faranno anche i nostri avversari, di plagio. Da questa accusa, Terenzio si difende sostenendo di avere attinto direttamente dal modello greco, cosa certamente consentita, senza conoscere i rifacimenti latini della stessa opera. D'altronde come può non essere permesso rifare ciò che è stato fatto, in un teatro in cui tutto si è detto?

Dall'accusa poi di essere il mero prestanome di autori politicamente impegnati, Terenzio, e noi con lui, si difende affermando che ciò che gli altri ritengono una colpa e di cui lo accusano, è per lui motivo di orgoglio e di vanto: ritiene un merito essere aiutato dagli uomini più importanti di Roma.

Tuttavia, Cicerone smentisce che le commedie si siano ritenute scritte da Lelio:

"sed nescio quo modo verum est, quod in Andria familiaris meus dicit: obsequium amicos, veritas odium parit"

"ma non so in che modo è vero quello che nell'Andria dice il mio amico: l'ossequio partorisce amici, la verità odio.."

E poi, Cari amici, oggi che siamo un po' più scaltriti dei rustici, l'accusa non regge, in quanto è inconcepibile che la salda umanità concettuale e strutturale che fa così composte le commedie di Terenzio, nasca da un lavoro a più mani.

Terenzio rende in latino il teatro di Menandro con passione moderata ed estrema dolcezza, dice Cicerone, senza però spogliarlo della sua forza. C'è invece chi, come Cesare, si spinge ad accusare il suo teatro di essere privo di forza espressiva, sottovalutando l'opera di quel "*dimidiatus Menander*".

Ma, come si può non accorgersi del vigore del suo stile e della tenerezza delle sue parole? come si può ridurre la sua arte ad un languido scimmiettare?

In realtà l'esercizio del suo *vertere* non fa che produrre una materia verbale assai più preziosa e sonora del greco.

È un equivoco quello di una poesia priva di naturalezza e disadorna. E se ritenete Terenzio un autore statico e scolorito, cadete in errore. È forse presente infatti in Plauto quel coinvolgimento emotivo proprio delle opere terenziane che incanta e stupisce? Certo che no, di certo Plauto né gioca con effetti di suspense, lasciando il pubblico nell'incertezza, né è capace di aprire le sue commedie allo spettatore e di raggiungere una totale immedesimazione nei personaggi.

Gli spettatori di Plauto, si dovranno certo accontentare di avere una visione esterna delle vicende, e di sopportare una monotonia retta solo da battute mediocri, salaci e ad effetto.

L'HUMANITAS

Terenzio, affrancato *ob ingenium et formam* (per ingegno e bellezza) dal senatore T. Lucano, entrò a far parte dell'entourage scipionico, del cui ideale di *humanitas* egli si fa portavoce, una grossa novità per la cultura dei romani.

Questo ideale non fu solo inteso come semplice traduzione del termine greco filantropia (interesse per l'uomo), ma piuttosto come apertura dell'uomo verso i propri simili, al di là di ogni barriera sociale, nella coscienza della comune natura umana, seppur nella consapevolezza delle sue innumerevoli sfaccettature: il singolo non è più soltanto *civis*, ma soprattutto *homo humanus*.

È questo lo stesso messaggio che vuole trasmettere Terenzio: aprirsi agli altri, rinunciare all'egoismo, comprendere i propri limiti ed essere indulgenti nei confronti degli errori altrui: essere tolleranti e solidali.

"Homo sum umani nihil a me alienum puto".

(sono uomo e niente di ciò che è umano considero a me estraneo).

Solo Chi si apre agli altri vive veramente da uomo fra gli uomini. Tale è il senso di questa famosa ed emblematica *sententia* di Terenzio. L'autore non affida quindi la risoluzione delle trame ad un *deus ex machina* come fa invece Plauto, ma al mutato convincimento dei suoi protagonisti, costituendo così un esemplare di commedia psicologica ante *litteram*.

Ecco che così i personaggi del nostro autore sono anticonvenzionali, veramente lontanissimi da quelli pacchiani, spregiudicati, egoisti, truffaldini e dai tratti caricaturali dell'autore che i nostri avversari sostengono. E non potevano che essere due giovani a difendere Terenzio. Chi infatti sostiene più di lui i sentimenti d'amore dei giovani? Chi li segue con maggiore partecipazione e simpatia? Voi giovani più di tutti dovrete apprezzare la dolcezza e l'interessamento di Terenzio ai problemi familiari. Noi giovani per Terenzio non siamo solo amanti irruenti e sfrenati, ma individui maturi, coscienti dei nostri doveri, fratelli affettuosi. I personaggi di Terenzio non hanno maschere, caratteri scontati. Terenzio aiuta quindi il pubblico a liberarsi dalla prigione dei falsi giudizi, descrive i sentimenti dei personaggi e interrompe spesso la narrazione inserendo riflessioni di carattere sentenzioso sulla sorte e i suoi rapidi mutamenti. Sono infatti personaggi disegnati con grande sottigliezza psicologica e con un'innovativa profondità sentimentale.

I giovani di Terenzio non sono scapestrati, ma consapevoli e disponibili; i vecchi e i padri non sono libidinosi e invidiosi, ma tengono al bene dei figli in modo sincero e premuroso; il servo appare meno infido e furfantesco di quello urione, caratterizzato dalla ribalderia, meno volgare nell'espressione e dotato, oltre che di arguzia, destrezza verbale e capacità di simulare ed improvvisare, di aspetti nuovi e peculiari: non sono infatti scaltri promotori di truffe, o se lo sono, lo sono in buona fede. Li vediamo persino dare consigli al padrone riguardo le questioni d'amore:

“...se davvero ci riesci, a tornare da lei, accidenti, non c’è decisione migliore né più coraggiosa, ma se cominci e poi non insisti con fermezza, quando non ce la fai più, senza che nessuno te lo chieda, senza neppure aver fatto pace, ti precipiti a lei facendole capire che l’ami e che non riesci a resistere, allora è fatta, è finita, sei già morto: se capirà che sei vinto, si farà beffe di te. perciò, padrone mio, finché sei in tempo, pensaci e ripensaci. l’amore, come tutte le cose che non conoscono né logica né misura, non può essere affrontato con la ragione o il buon senso. gli inconvenienti dell’amore sono tutti qui: offese, sospetti, litigi, tregue, guerre, e poi ancora pace: se tu pretendessi di rendere stabili con la ragione questi sentimenti ballerini, sarebbe come se cercassi di fare pazzie ragionevolmente. e quanto adesso pieno d’ira vai rimuginando dentro di te -io a lei.... lei che a lui..... lei che a me.... lei che non...! basta, vorrei piuttosto morire: si accorgerà che uomo sono io- tutte queste parole di fuoco, accidentaccio, basteranno a spegnerle una sola lacrimuccia finta, spremuta con fatica, a forza di sfregarsi gli occhi; e così sarà di nuovo lei ad accusarti e tu di nuovo a soffrire....”

Infine gli stessi *milites* e le stesse cortigiane non sono lenoni lussuriosi vanagloriosi e approfittatori, o semplici donne avide di denaro, ma acquistano uno spessore di comprensione che li rendono uomini e donne come gli altri. Non esistono infatti personaggi del tutto negativi, esageratamente egoisti o disonesti, perché nel teatro Terenziano non vi è nulla di fragoroso o d’iperbolico. I personaggi urione invece sono ipercaratterizzati sino allo stereotipo, fossilizzati nei loro pregi e difetti. Sono caratteri scontati e statici, incapaci di evolvere e migliorarsi, destinati a vivere nelle loro ossessioni, come ad esempio quello di Pyrgopolinice, il urione *Miles Gloriosus*, che così presenta i suoi tratti caricaturali, ostentando vanagloria e pavoneggiandosi:

*“curate ut urione r meo sit clipeo clarior
quam solis radii esse olim quom sudumst solent;
ut, ubi usus veniat, contra conserta manu
praestringat oculorum aciem in acie hostibus”*

“fate in modo che il mio scudo sia più splendente
di quanto sono soliti esserlo i raggi del sole
quando il cielo è sereno, affinché, quando venga la necessità, scoppiata la battaglia,
annienti ai nemici in schieramento l’acutezza dello sguardo”.

Per non parlare della fissità dei canovacci, incentrati quasi sempre su trame “quadrangolari”, quanto mai banali e risapute. Terenzio ci presenta una realtà in cui gli uomini hanno la capacità di riconoscere i propri errori, e questo è il segno della sua *sympatheia*, cioè della sua partecipazione alle sorti dei personaggi e del suo interesse per l’uomo.

Voi che sostenete Plauto, amate un teatro che non vive se non di espedienti e artifici da circo; amate l’autore della farsa e vi accontentate di una comicità buffonesca e ridicola.

Quello di Plauto è il teatro della doppiezza, dell'equivocità, del lessico ambiguo. Plauto è un autore dozzinale, che mescola trame di intrighi con colpi di scena, e imbratta la scena teatrale con la sua arte grossolana.

Quella di Terenzio è invece commedia di *ethos*, di pensiero. Il suo teatro è approfondimento, riflessione sull'umanità, è un'indagine psicologica che mira a cogliere ogni mutamento del comportamento dei personaggi. È vero, Plauto è il commediografo della *vis comica*, ma cosa ce ne facciamo della comicità, se essa è priva di qualsiasi suggestione morale, politica o ideale? A cosa mira quel Plauto irruente, beffardo, addirittura pungente, tutto immerso nel suo mondo di tresche ed inganni? Di personaggi dai tratti caricaturali ed eccessivi?

Le sue commedie sono dominate da un ritmo incalzante di burle e colpi di scena, è vero, ma esse sono prive di qualsiasi scossa emotiva, di uno slancio d'umanità o passione: sono ricche di oscenità e scurrilità, aride di contenuti ideali e intellettuali. Anche voi urione invece potete testimoniare come Terenzio pur essendo magari statico nell'azione, sia vibrante nei sentimenti, appassionato e impetuoso nella moralità e nell'analisi psicologica, come tenda a scandagliare l'animo umano e dare libero sfogo ai sentimenti. Terenzio mira alla comprensione della natura del singolo, all'introspezione e alla riflessione, esalta i sentimenti senza ridicolizzarli o banalizzarli.

È in questa radice di *HUMANITAS*, in questo atteggiamento che porta a scrutare ogni piega dell'anima, che consiste il vero carattere dell'originalità terenziana.

TERENZIO E PLAUTO

Terenzio si differenzia per notevoli aspetti da Plauto.

L'ambiente letterario delle commedie di Plauto è quello della risata piena e aperta, che scivola dall'allusione sessuale al gioco di parole: un ambito poco propenso a speculazioni colorate di filosofia. Nella commedia di Plauto dominano l'inverosimile, il paradossale, l'eccessivo.

A parte il fatto che, anche se avesse avuto coscienza o almeno conoscenza delle dottrine filosofiche che affiorano nella commedia nuova, Plauto è un autore troppo navigato, di troppa esperienza per non mirare al successo col suo pubblico, che da quelle dottrine sarebbe stato a dir poco annoiato. Plauto è dunque l'espressione più completa dell'*italum acetum*, ossia di quello spirito relativamente corrosivo. La controprova di quanto siamo venuti dicendo a proposito di Plauto ci viene dal confronto con lo stesso Terenzio. Plauto punta tutto sul successo, sul basso comico della grande risata dall'effetto immediato e momentaneo; Terenzio invece, sia per la sua educazione ormai greca, sia per la sua origine non italiana, gusta e tenta di far gustare l'alto comico, quello del sorriso che nasce, spesso pensoso, dalla situazione, e dura a lungo nello spirito dello spettatore. In Terenzio i sentimenti non esplodono, sono calde discussioni tra i personaggi, o anche monologhi del personaggio con sé stesso. Si può dire che Terenzio trova il successo nella lettura da parte di figure come Cicerone, o forse Agostino, o meglio ancora nel settecento francese, che ne apprezza l'esprit e la stupenda limpidezza del linguaggio.

Del resto non fu Terenzio a circolare già in tempi antichi nelle scuole dalle quali invece Plauto fu a lungo respinto? E non fu apprezzato solo come modello linguistico ma anche per i valori teatrali e drammaturgici delle sue commedie. Circolò come maestro di lingua e di vita. E anche se potè contare sull'amichevole appoggio di Furione e Cecilio Stazio, la sua carriera non fu facile come per Plauto. È vero, egli non fu amato dal pubblico contemporaneo, ma non è certo un caso se fu proprio Terenzio e non Plauto ad influire più tardi sul teatro umanistico e rinascimentale italiano e poi su tutto il teatro europeo moderno, e se tutti i maggiori autori di teatro europei si siano confrontati con i valori stilistici e umani delle commedie terenziane.

Ma forse a ben vedere, le stesse testimonianze relative ai *flop* della sua produzione potrebbero contenere un nascosto fine programmatico, come se Terenzio ci volesse dire che il proprio pubblico ideale è decisamente un pubblico colto, sicuramente più raffinato di quello sboccato e plebeo che applaudiva ancora le opere di Plauto.

Proprio per tutti questi motivi la commedia di Terenzio è ritenuta dai critici moderni la più innovatrice.

CONCLUSIONE

His rebus dictis, detto ciò, passiamo alle conclusioni.

Speriamo di avere raggiunto il nostro obiettivo: dimostrare a tutti voi la grandezza di Terenzio, e convincervi che dal confronto col pur validissimo Plauto, Terenzio risulta il migliore, convincervi che è preferibile un *Dimidiatus Menander*, che vede nel prossimo un altro sé stesso. Anziché un intero, eccessivo, grossolano Plauto.

Ci rivolgiamo a voi come Terenzio fa con il suo pubblico, certi che la vostra comprensione verrà in aiuto al nostro impegno, nel momento in cui si dovrà alzare la mano!

Grazie

Davide Costante
Alessandra Marra